

INTIFADA FINO ALLA VITTORIA

metto in guardia contro gli errori e la
confusione
mi volterò quando la nostra dignità
non sarà più minacciata
sono Andala del campo Ain Al-Helwa
giuro che resterò fedele alla causa
anche se si può distinguere la negligenza
dal tradimento nessuno è esente da colpe
avete tutti bisogno di me
per guardare dentro voi stessi
per cercare di sopravvivere e,
di sicuro, per seguire il vostro cuore
mi volterò

-introduzione

La “Questione Palestinese” è un argomento complesso che presenta problemi di ogni genere e va perciò analizzato in tutti i suoi molteplici aspetti, da quello coloniale, che significa terra e profughi, a quello socio-economico, da quello strategico-politico a quello religioso: nessuno studioso cosciente si schierebbe dunque a priori per una delle due parti ⁽¹⁾ se la coscienza stessa della verità e la conoscenza di oltre cent'anni di “misfatti compiuti” da assassini sionisti nei confronti di una popolazione indifesa non ce lo imponessero. E se le vive immagini di violenza, ingiustizia e vergogna che, ogni giorno, dal Medioriente fanno il giro del mondo non ci ricordassero che da quale parte sta il torto e da quale la

(1) cosa che io invece faccio già nel titolo

ragione lo sanno anche i bambini; o meglio lo capirebbero tutti se non fossimo bombardati da falsa informazione ⁽²⁾ che canalizza il dissenso fornendoci spesso una rappresentazione specularmene ribaltata della realtà.

Ad uno studioso serio e che davvero non sia di parte invece, si impone proprio la ricerca di quella verità storica che Israele, le lobby americane ed i media internazionali tentano, spesso riuscendoci, di oscurare; ad uno studioso di scienze sociali si impone altresì, come si impone ad un medico la cura per il paziente, di provare a prospettare una soluzione possibile che non sia il genocidio del popolo palestinese: ed è proprio questo dovere oserei dire deontologico che spiega il senso del titolo di questo lavoro : dopo quasi cinquantacinque anni di barbara occupazione l' unica prospettiva per il popolo palestinese, viste anche le ultime performance tragico-comiche della Autorità Nazionale Palestinese, resta l' Intifada, la

(2) a me piace chiamarla “disinformazione coatta”, ossia informazione non libera perché strumentalmente determinata dagli interessi dei grandi poteri economici e politici che controllano il processo di produzione ed il flusso di distribuzione delle notizie

rivolta delle pietre che gli “shebab”⁽³⁾ hanno cominciato una volta nel 1987 ed una volta ed una volta nel 2000 e che, per disgrazia dello stato sionista di Israele, prima di una rivolta politica o patriottica rappresenta un moto interiore di ribellione all’ingiustizia, una aspirazione profonda all’eguaglianza, al rispetto reciproco, alla partecipazione alla vita collettiva, alla liberazione dall’oppressore che non avrà fine se non con la cacciata degli occupanti ed il ripristino della giustizia tra gli uomini che abitano la terra di Palestina. Sempre che il primo ministro israeliano, Ariel Sharon (sic!) non riesca a compiere il suo lavoro di “bantustanizzazione”⁽⁴⁾, ossia imbrigliare quel che resta di Gaza e della Cisgiordania con nuovi agglomerati coloniali e “bypass-roads” che farebbero di tutti i palestinesi rimasti vivi degli animali in gabbie a cielo aperto pronti a servire da manodopera schiavizzata alle esigenze della borghesia israeliana o, peggio ancora, a fare da comparse in rappresentazioni organizzate per i turisti

(3) in arabo i ragazzi delle pietre appunto; PACIELLO “*Quale processo di pace*”

(4) M. BARGHOUTI “*Voci dall’Intifada*” LIMES n. 1-2001

statunitensi e giapponesi come fanno oggi i brandelli che restano di quel valoroso popolo che erano gli indiani d'America costretti, in quella che un giorno era la loro sacra terra, a vivere nelle "riserve"⁽⁵⁾ come gli animali in via di estinzione buoni come materiale per documentari, strani "oggetti" esotici da mostrare in qualche gita fuori porta ai rampolli di una buona famiglia yankee alla scoperta dell'antico spirito dei pionieri.

L'Intifada dunque e le sue profonde aspirazioni di ribellione all'oppressione coloniale israeliana, vogliono essere il motivo dominante di questo lavoro perché sembrano costituire, insieme ad una forte presa di coscienza e ad una mobilitazione internazionale duratura, l'unica possibilità per i palestinesi di sopravvivere conservando la dignità e agli ebrei israeliani di non continuare a morire della loro stessa violenza.

- la questione coloniale: demografia, terra, acqua, risorse ed economia palestinese

Il problema palestinese infatti, la finta guerra di religione che ci viene, appositamente preparata, propinata dai telegiornali, nasce come un problema coloniale verso la fine del secolo scorso in seguito alle ignobili

(5) le riserve sono territori degli U.S.A a speciale statuto giuridico in cui vivono relegate le poche migliaia di discendenti delle popolazioni precolombiane del nord-America che non sono stati completamente assorbiti dai processi economici e culturali della società statunitense

e spaventose persecuzioni subite dagli ebrei che vivevano in Europa orientale ⁽⁶⁾, ben prima cioè che Hitler facesse scempio della dignità del popolo ebraico nei “campi di sterminio” durante la seconda guerra mondiale⁽⁷⁾. Ed il problema dei Palestinesi ossia l’ aspirazione sionista alla terra di Dio, conclamata durante il primo congresso sionista tenutosi a Basilea nel 1897⁽⁸⁾, nasce infatti viziato da un tipico pregiudizio coloniale, di stampo prettamente eurocentrico, quello della missione civilizzatrice della “cristianità”, secondo il quale ogni terra sarebbe indegnamente popolata da infedeli o comunque sottosviluppati e quindi pronta alla colonizzazione da parte di qualsiasi paese occidentale;

(6) la maggioranza degli ebrei non si era del tutto integrata con le società d’accoglienza dell’Europa orientale, viveva infatti in specie di villaggi chiamati “shtetl” e, a differenza di ciò che avveniva nell’impero ottomano, non era ben accettata dalla popolazione locale, tuttavia la vita degli ebrei in Europa non fu in pericolo fino a che non si scatenarono spaventosi pogrom antiebraici a partire dal 1881 quando fu ucciso in Russia lo zar Alessandro secondo Romanov .
MASSARA : *La terra troppo promessa*

(7) lo sterminio nazista è stato un argomento utilizzato dalle potenze europee, in debito nei confronti degli ebrei dell’ignobile silenzio durante la “shoah”, in maniera implicita o esplicita per dichiarare la necessità di concedere uno stato agli ebrei dopo la seconda guerra mondiale
G. LANNUTTI : *Storia della Palestina*

(8) durante il congresso la neonata “Jewish Society” formulò un chiaro programma di colonizzazione della Palestina che prevedeva l’organizzazione di tutte le comunità ebraiche, una massiccia colonizzazione e l’appoggio delle potenze europee al progetto sionista. In realtà non tutti i delegati erano d’accordo su un disegno di immigrazione ebraica in Palestina, tuttavia le premesse per la futura tragedia sionista c’erano tutte, non a caso Theodor Herzl, maggior esponente dell’allora nascente movimento sionista, scriveva nei suoi appunti, a congresso finito di aver fondato lo Stato di Israele. M.MASSARA : *La terra troppo promessa*

così comincia la tragica epopea sionista accompagnata dall'ancor più tragica e sistematica eliminazione degli arabi autoctoni: lo slogan sionista :<< una terra senza popolo per un popolo senza terra >> ne è un chiarissimo esempio così come la bandiera israeliana, drappeggiata con il simbolo biblico della stella di “Sion” che si estende dal Nilo al Giordano.⁽⁹⁾

Durante il corso degli anni e grazie ai sempre più consistenti aiuti economici e militari provenienti dagli U.S.A. e dalle potenze europee in competizione nello scacchiere mediorientale,⁽¹⁰⁾ gli ebrei israeliani hanno continuato, intensificato e, in barba a tutte le promesse di restituzione e nonostante apposite risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U., mai pensato di interrompere il processo di colonizzazione al quale si accompagnano necessariamente le continue ed insindacabili requisizioni di terre agli arabi, la massiccia proletarizzazione delle

(9) da: assemblea all'Oriente con G.PACIELLO; maggio 2001

(10) nel secolo scorso le potenze imperialiste tentavano di accaparrarsi la protezione delle religioni cristiane in Terra Santa con lo scopo di penetrare nei territori delle Porta: quando nel 1839 il sultano Abdulmecit dichiarò la fede ebraica un “millet” indipendente la Gran Bretagna si dichiarerà protettrice degli ebrei di Palestina. QUADERNO ANTAGONISTA: *Scritti di Lenin*
M. MASSARA: *La terra troppo promessa*

classi disagiate e della società palestinese tutta, nonché lo smembramento di un territorio dalla geografia continuamente deturpata affinché non ci sia traccia o ricordo di cosa fosse la Palestina prima dell'occupazione. E come se ciò non bastasse Israele continua a costruire insediamenti nei Territori Occupati di Gaza e Cisgiordania che pure rappresentano soltanto il 22% della Palestina storica: la "Road map" il tracciato di pace proposto dal quartetto Usa, Russia, Onu ed Unione Europea quale accordo quadro possibile all'interno del quale inserire i negoziati tra Israeliani e Palestinesi non ha avuto quale conseguenza il blocco delle costruzioni e degli insediamenti nei Territori Occupati, se si escludono poche sceneggiate con tanto di bulldozer, coloni arrabbiati e televisioni israeliane le quali, con la complicità dei potentati mediatico-finanziari che gestiscono le agenzie stampa internazionali, hanno mandato in giro per il mondo le immagini dell'abbattimento delle colonie mentre in verità non è stato fatto altro che spostare poche centinaia di persone in posti più sicuri e difendibili, abbandonando qualche collina indifendibile oppure qualche blocco di edifici di poca

importanza strategica per il governo israeliano; del resto è stato lo stesso Sharon a confermare quanto appena scritto in una intervista ai media israeliani riportata da “Il Manifesto”⁽¹¹⁾ in cui l’esponente del Likud⁽¹²⁾ ribadisce la necessità imprescindibile per la sicurezza dello stato di Israele di continuare a colonizzare la valle del Giordano, le alture del Golan e le sacre terre di Dio di Giudea e di Samaria⁽¹³⁾.

Bisogna dire che la colonizzazione più o meno estesa della terra di Palestina, l’obiettivo di trasportare quanti più ebrei possibile nella terra dei padri per costituirvi un focolare nazionale ebraico e, in seguito, uno stato confessionale a base etnica, costituisce il principio cardine della ideologia sionista e di tutte le correnti politiche che essa ha generato⁽¹⁴⁾; e bisogna dire ancora che l’ideologia sionista informa di sé il pensiero di tutti i partiti politici israeliani, da quelli dell’estrema destra ai laburi-

(11) da: archivio on line del mese di giugno 2003 de “Il Manifesto”

(12) il Likud è il partito dell’estrema destra nazionalista israeliana la cui strategia rispetto alla colonizzazione, parimenti a quella del blocco della fede, il “Gush Emunim”, venne sintetizzata nel 1978 dal “piano Drobless” il quale assegnava alle colonie lungo il Giordano il ruolo essenziale di difendere i confini di Israele e suggeriva di addossare a questa prima linea di colonie una serie di blocchi di insediamenti al fine di costituire delle vere e proprie catene attorno ai territori di Giudea e Samaria che assolvessero al duplice scopo di fermare gli attacchi arabi al cuore dello stato e di rendere la Cisgiordania invivibile per gli autoctoni palestinesi e dunque incredibile ai futuri negoziati di pace. G.PACIELLO *Quale processo di pace?*

(13) Giudea e Samaria sono i nomi ebraici che indicano rispettivamente la parte settentrionale e meridionale della Cisgiordania

(14) MASSARA da prefazione a *La terra troppo promessa*

sti di E. Barak che, prima di “lanciarsi in politica”, guidava i commandos del Mossad⁽¹⁵⁾ che ammazzavano i guerriglieri palestinesi ed i dirigenti dell’OLP rifugiati in Tunisia ⁽¹⁶⁾, e struttura profondamente le relazioni sociali tra gli ebrei e gli arabi distorcendo negativamente e completamente la maniera dei primi di pensare ai secondi.

Per gli ebrei la terra è loro , lo è sempre stata da quando Dio chiese a Mosè di condurre il popolo in schiavitù nella terra di Sion, ed i Palestinesi semplicemente non esistono, sono una invenzione degli stati arabi che nutrono mire espansionistiche su Israele oppure un insieme di tribù dedite al terrorismo contro gli israeliani; non è un caso che la storiografia ufficiale israeliana, sottoposta ad una critica complessiva dal filone dei “nuovi storici”, abbia sempre negato che la Palestina fosse abitata da un popolo prima della venuta degli ebrei e che i governi israeliani, di qualunque colore politico, abbiano sempre rifiutato di riconoscere le responsabilità delle Forze Armate israeliane nel massacro di civili innocenti e nella dispersione degli 800.000 profughi causati dalla “nakba” del 1948.

(15) il Mossad è l’agenzia dei servizi segreti israeliani per le attività di controspionaggio all’estero

(16) da Quale processo di pace? PACIELLO

Si può dunque affermare che l'origine prima del conflitto arabo-israeliano e ciò che in misura maggiore lo nutre e lo caratterizza consiste nel tentativo quasi completamente riuscito di un popolo (gli ebrei) di conquistare una terra (la Palestina) già abitata da un altro popolo (gli arabi palestinesi).

La colonizzazione, la continua sottrazione di terra ai Palestinesi⁽¹⁷⁾, rappresenta, sia pure intrecciata con problemi di ordine ideologico e politico, la ragione essenziale di questo scontro secolare che ad un tempo condiziona e viene condizionato dagli avvenimenti politici dello scenario mediorientale. L'occupazione dei Territori di Gaza e di Cisgiordania non riguarda aspetti particolari ma è al centro di tutto, di tutti settori della vita del popolo palestinese e costituisce un sistema globale molto coerente che disciplina ogni aspetto della quotidianità; i pilastri di questo sistema sono costituiti dal monopolio della produzione giuridica che legittima la colonizzazione e coadiuva la politica demografica della leadership sionista e dall'appropriazione delle risorse e dello spazio.

⁽¹⁷⁾ da PACIELLO *Quale processo di pace?* cap 3: va notato che secondo il Keren Kayemet Leisrael, (Fondo Nazionale Ebraico) ogni terra acquistata dagli ebrei sarebbe divenuta in seguito proprietà inalienabile del popolo ebraico nel suo complesso: basterebbe questo a spiegare quanto siano illusorie o in mala fede le speranze farisaicamente ostentate dalla comunità internazionale circa il fatto che Israele sia seriamente intenzionato a restituire parte dei Territori ai Palestinesi affinché vi instaurino il proprio stato che il realizzarsi in concreto di questo sogno chimerico dipenda in ultima istanza dalla capacità della leadership palestinese di fermare gli attentati terroristici

Il problema demografico è sempre stato fondamentale per gli israeliani data la loro necessità di conservare l'ebraicità di Israele e di non essere eccessivamente in minoranza nei territori di volta in volta occupati e colonizzati: da qui deriva il concetto di amministrare il territorio e non le persone per cui i governi israeliani concedono una parziale autonomia amministrativa ai Palestinesi conservando il controllo del territorio; è quanto è successo nel corso degli anni a Gaza ed in Cisgiordania, quest'ultima dal 1993 è risultata suddivisa in circa 700 località circondate da colonie israeliane e strade di attraversamento che collegano le colonie tra di loro mentre imbrigliano le aree palestinesi in gabbie aperte o chiuse ad arbitrio e piacimento delle autorità israeliane grazie al sistema dei blocchi che ha spinto la popolazione palestinese ad elaborare quella che G. Paciello chiama la "strategia degli aggiramenti" per cercare di eludere in qualche maniera i controlli dell'esercito israeliano e raggiungere, una volta ogni tanto, un ospedale, la scuola o l'università, il posto di lavoro.⁽¹⁸⁾

Intanto Israele "si accontenta" di controllare" il 90% della Cisgiordania con i carri armati e, grazie all'aiuto dei coloni, di impadronirsi delle risorse che consistono fondamentalmente nell'acqua: infatti le colonie e le zone

⁽¹⁸⁾G.PACIELLO *La nuova Intifada* cap 3

di sicurezza finiscono sempre per includere le fonti e le sorgenti di acqua di modo che i villaggi e le città palestinesi dipendano interamente da Israele che può negargli l'acqua quando vuole. Ma gli Israeliani sono stati spesso capaci di pratiche ancora più vergognose per negare l'acqua alla popolazione palestinese e, negandogliela, per umiliarla e costringerla ancora, sempre, alla disperazione: gli attivisti delle carovane internazionali che periodicamente si recano in Palestina a difendere con il loro aiuto la popolazione sotto assedio militare raccontano di bulldozer che scavano grandi fossi nelle strade per impedire ai camion-cisterna palestinesi di raggiungere i villaggi assetati per la chiusura degli acquedotti da parte degli israeliani e raccontano anche dei coloni che sparano sui camion e sui raccoglitori d'acqua situati sulle case bucandoli con i proiettili dei loro mitragliatori e dei loro fucili e rendendoli dunque inutili⁽¹⁹⁾. Per essere più chiari va aggiunto che le fonti d'acqua principali si trovano nelle alture del Golan ed in Israele, oltre al Giordano al quale i Palestinesi non hanno accesso diretto dal 1967 e le cui sorgenti sono oggetto di contesa geostrategica tra Israele e Giordania. Inoltre le falde acquifere del bacino di Gaza, che pure am-

(19) da *Palestina democratica* pubblicazione del comitato nazionale di sostegno all'Intifada dell'area antagonista della sinistra extraparlamentare italiana

montano a soli 55mcm cubici, che erano ritornati in possesso palestinese dopo Oslo sono state rioccupate durante la nuova Intifada dagli Israeliani che provvedono pure ad inquinare con i rifiuti della loro produzione industriale: esemplare è il caso di 52.000 di tonnellate di rifiuti tossici di scarto che il governo Rabin provvide a far scaricare nei Territori Occupati nel 1990⁽²⁰⁾. Questa è la condizione vergognosa di vero e proprio apartheid nella quale vivono i Palestinesi dei Territori, una situazione di oppressione che, oltre ad una particolare crudeltà dei coloni e dei soldati che è fatta di continue botte, insulti, offese e maltrattamenti di ogni genere che rendono la cifra del disprezzo nutrito dai fanatici estremisti israeliani nei confronti della popolazione araba, contiene in sé le tre forme classiche di dominio coloniale riadattate alle necessità dei tempi ed arricchite da una buona dose di cinico sadismo sionista.⁽²¹⁾ Una forma strana e nuova di occupazione ed annessione del territorio che si trasforma in un processo montante di esofobia che procede in maniera inversamente proporzionale all'occupazione: più si avanza in territorio nemico e più ci si rinchiede in se stessi per paura

(20) dai quaderni speciali di Palestina democratica edizioni 2002 che riprendono i risultati di una ricerca commissionata all'istituto di sperimentazione danese Chemcontrol su richiesta della Banca Centrale Europea

(21) da E.W.SAID Fine del processo di pace cap 6

dell'ambiente esterno necessariamente ostile, una sorta di endocolonialismo esemplificato perfettamente nel concetto di bunker espresso dai nuovi insediamenti coloniali pieni di filo spinato e supercontrollati, che riflette dell'incapacità, dell'impossibilità abitativa delle colonie, né più né meno che un progetto di antiurbanistica⁽²²⁾. Una occupazione che distrugge strade, edifici, frutteti al posto dei quali vengono piantati boschi di abeti dedicati a facoltosi ebrei americani⁽²³⁾, una occupazione che con carri armati e bulldozer saccheggia e sradica, che accanendosi sul territorio con un'orda devastatrice sconvolge i punti di riferimento distruggendo ogni cosa e coprendo tutto con uno strato di polvere e di macerie, una occupazione che abolisce il territorio. sbriciola il paesaggio, disfa la geografia per compiere un "memoricidio" il cui scopo finale è di ordine catastale: cancellare la presenza dei Palestinesi o anche il semplice ricordo di questa presenza; una occupazione che ha trasformato i Territori in un sistema di alveoli a tenuta stagna, che definisce un nuovo tipo di frontiera, una frontiera mobile

(22) C. SALMON *L'abolizione del territorio* Le Monde Diplomatique maggio 2002

(23) A. e L. COCKBURN *Le amicizie pericolose* cap 1

e porosa, oscillante, che attraversa i villaggi, le case, le menti e gli incubi del popolo palestinese, che frantuma in mille tessere il territorio e l'immagine e la rappresentazione di esso e che strangola l'economia palestinese e pure quella israeliana che sarebbe ormai stremata dai costi enormi dell'occupazione stessa se non fosse per i finanziamenti pubblici o sottobanco che arrivano da Washington a rimpinguare le casse di Tel Aviv. In particolare la nascente economia palestinese nei Territori è stata completamente distrutta dagli ultimi due anni e mezzo di occupazione; infatti nonostante la condizione di anomala dipendenza che influenza il volume e la portata degli scambi palestinesi con l'estero, dopo l'elezione del Consiglio Nazionale nel 1996 i Palestinesi hanno goduto di una parziale autonomia amministrativa e fiscale che ha permesso di raggiungere nel 2000 l'aumento del 3% del Pil ed una crescita dell'81% delle esportazioni che si accompagnava ad un aumento delle importazioni e del benessere generale dell'economia palestinese che sembrava riscattarsi dopo anni di stagnazione grazie anche ai prestiti concessi dalle banche estere ed ai progetti di cooperazione allo sviluppo i quali, entrambi, rifornivano il mercato palestinese di capitali

freschi da investire in progetti di ogni sorta; durante la nuova Intifada la distruzione del porto e dell'aeroporto di Gaza⁽²⁴⁾, la chiusura dei Territori che ha provocato punte altissime di disoccupazione⁽²⁵⁾, il blocco dei conti dell'Anp da parte del governo Sharon ha riportato la situazione a livelli gravissimi per cui i pochi lavoratori che percepiscono ancora un salario non guadagnano più di 40 Nis a fronte dei circa 200 guadagnati dai lavoratori israeliani, le esportazioni e gli indicatori macroeconomici hanno fatto registrare un saldo negativo che si aggira intorno al 30% per cui le condizioni economiche generali dei Palestinesi sono ridiventate insopportabili spingendo larghe fasce della popolazione al di sotto del livello di sussistenza e , praticamente, alla fame⁽²⁶⁾.

(24)la distruzione dell'aeroporto civile di Gaza è stata la prima dopo la fine della seconda guerra mondiale: da assemblea all'IUO con G. Paciello

(25)a Gaza il tasso di disoccupazione ha raggiunto e superato tassi dell'80%

(26)tutti i dati riportati riguardanti la situazione economica sono stati forniti da ricerche dell'ISTAT e sono contenuti nell'archivio on line di indymedia alla pagina

WWW://INDYMEDIA.ITALY:ORG/ARCHIVIO/DOSSIER/PALESTINA

- una piccola digressione storica ed un accenno alla situazione politica mediorientale

Se le ragioni pratiche delle sofferenze palestinesi stanno nell'occupazione militare dei Territori che prosegue incontrastata ed inarrestabile dal 1967, le cause storiche della situazione attuale e le ragioni politiche che la definiscono vanno ricercate un po' più indietro nel tempo; ci accontenteremo di partire dai momenti che precedono l'aggressione israeliana del Libano meridionale avvenuta nel 1982. Per comprendere appieno il quadro storico che si delineava in Medioriente all'inizio degli anni '80 è necessario dire qualcosa a proposito degli interessi statunitensi nella zona e di chiarire per sommi capi le relazioni tra gli Usa ed Israele. La strategia della politica americana in Medioriente mostra precise costanti tra le quali il ruolo centrale di Israele nel sostenere gli interessi strategici statunitensi nella regione, Israele dal canto suo è stato utilizzato per servire gli interessi imperialisti degli Usa nel destabilizzare gli equilibri politici ed i rapporti di forza all'interno del quadro mediorientale per consentire la penetrazione dei soldati e del capitale statunitense nei paesi arabi; questa collaborazione, di cui gli Usa si sono avvalsi per compiere operazioni più o meno segrete in altri stati della zona e che è diventata addirittura simbiotica per

quanto riguarda i rapporti tra le due principali agenzie di servizi segreti, la C.I.A. ed il Mossad, ha significato per Israele continui finanziamenti, pubblici e sottobanco, che sono stati vitali per la sua economia tanto quanto hanno falsato la sua politica. Soltanto i finanziamenti pubblici versati ogni anno dall'amministrazione americana al governo israeliano ammontano a più di sei miliardi di dollari ed hanno spesso superato questa cifra come è successo per alcuni bilanci dell'amministrazione Clinton; ancora gli Usa assegnano finanziamenti particolari ad Israele, ci sono poi i miliardi versati dalla lobby ebraico-americana per non parlare dei fondi speciali che la Cia versa al Mossad per operazioni più o meno segrete, più o meno sporche, nelle quali gli americani intervengono solo indirettamente. Questa amicizia pericolosa, come la definiscono i Cockburn nel loro libro illuminante⁽²⁷⁾, ha valso inoltre ad Israele il pieno sostegno politico, mediatico e diplomatico: basti ricordare i numerosi veti, più di trenta per la precisione, posti dagli Stati Uniti per rendere inapplicabili le risoluzioni Onu 181, 194, 242 e 338 che gli Israeliani continuano ad eludere. E serva d'esempio l'appoggio scientifico e finanziario concesso dagli Usa per favorire lo sviluppo del programma nucleare israeliano nel complesso di Dimona.⁽²⁸⁾

⁽²⁷⁾ A. L. COCKBURN *Le amicizie pericolose*

⁽²⁸⁾ A. e L. COCKBURN *Le amicizie pericolose* cap 4

Israele dunque si avvale del contributo americano nel processo continuo di allargamento e di completamento di se stesso qualificandosi come un alleato fondamentale degli Stati Uniti, dalla battaglia mondiale contro l'avanzata sovietica alla guerra preventiva contro il terrorismo islamico, e questi ultimi utilizzano gli Israeliani per alterare il sistema delle "alleanze variabili" in Medioriente varato da Kissinger e bloccare il processo di emancipazione politica dei popoli della regione. E quanto appena descritto corrisponde pienamente alla situazione del 1982 con la guerra tra Iran ed Iraq, la situazione politica siriana, la guerra civile libanese da un lato e la pace fra Egitto ed Israele firmata a Camp David nel 1978 dall'altro⁽²⁹⁾. E bisogna dire ancora della modifica, avvenuta agli inizi degli anni 80 in seguito all'accordo di pace tra Israele ed il suo principale nemico, l'Egitto, ed agli aumenti delle forniture militari garantite dagli Usa al governo di Tel Aviv, dell'atteggiamento di alcuni paesi arabi nei confronti della politica americana che si potrebbe tradurre nel passaggio da una semplice adesione, in alcuni casi formale e più o meno organica alle singole situazioni interne di ogni paese, ad vero e proprio consenso strategico che sancirebbe anche per i paesi

⁽²⁹⁾ da *La crisi del Medioriente: L'OLP dopo Beiurut* di B.S.AMORETTI

arabi tradizionalmente definiti moderati un ruolo di semiperiferia, in un certo senso analogo a quello di Israele anche se più difficile da gestire, che avrebbe potuto introdurre una potenziale alternativa alla tradizionale alleanza Usa-Israele: in questo senso l'aggressione israeliana al Libano meridionale va letta come la mossa strategicamente più opportuna per gli Israeliani per distruggere le basi e le infrastrutture della resistenza palestinese, compiacendo in questo modo anche il governo di Washington molto preoccupato per il potenziale destabilizzante della natura laica e democratica delle organizzazioni palestinesi, e, allo stesso tempo, per ribadire con una prova di forza la propria fedeltà all'alleato americano e la propria insostituibilità come esecutore puntuale ed efficiente dei desideri e delle direttive provenienti dalla grande potenza d'oltreoceano.⁽³⁰⁾

Gli Israeliani erano pronti per una rivincita che significasse una dimostrazione di superiorità dopo lo smacco della sorpresa del '73⁽³¹⁾ e la situazione era loro favorevole dal momento che nel 1981 si erano annessi unilateralmente Gerusalemme est ed il Golan, i paesi arabi confinanti, come detto, in quel momento probabilmente ostili tanto ad Israele quanto alla leadership e soprattutto alle rivendicazioni laiche ed egualitaristiche che

⁽³⁰⁾ da *La crisi del Medioriente* M. C. ERCOLESSI: L'evoluzione dei rapporti interarabi, 1970-1983

⁽³¹⁾ quando gli eserciti di Siria ed Egitto avevano attaccato il Sinai e le alture del Golan durante la festa dello Yom Kippur o Ramadam ma Israele si era prontamente riorganizzato

caratterizzavano il movimento palestinese che aveva forte presa ideologica sulle masse dei paesi arabi, e l'Egitto dopo l'assassinio di Sadat aveva una posizione più ferma circa la questione palestinese: un attentato compiuto a Londra fornì la giustificazione al governo israeliano che lanciò Ariel Sharon, alla guida dell'esercito, alla conquista del Libano. Dopo soli sei giorni Tsahal era alle porte di Beirut; dopo aver bombardato la parte occidentale della città con bombe al fosforo ed al napalm ed averla distrutta, gli israeliani si fermano solo quando il mediatore americano Philip Habib annuncia un accordo⁽³²⁾: preparata da molti anni dallo stato maggiore israeliano in collaborazione con i servizi e con la Cia la consulenza degli strateghi americani ha come obiettivo la distruzione fisica dei combattenti dell'OLP, l'annientamento delle infrastrutture della guerriglia e delle strutture socio-politiche del popolo palestinese, la negazione dei vincoli di appartenenza resistita a due catastrofi, quattro guerre e quasi vent'anni di occupazione. Sotto l'ingiunzione delle Nazioni Unite alla fine di agosto dello stesso anno Yasser Arafat e gli ultimi militanti palestinesi lasciano Beirut affidando la difesa della popolazione civile ai contingenti dei caschi blu italo-francesi; dopo sole due settimane i falangisti maroniti libanesi

⁽³²⁾ G. PACIELLO *Quale processo di pace?*

sotto la supervisione delle truppe di Sharon massacrano migliaia di donne e bambini palestinesi dei campi di Sabra e Chatila che rimarrà una delle pagine più tristi nella storia del popolo dei campi. Spesso è stato sottovalutato il peso che l'operazione israeliana ha avuto nel destabilizzare gli equilibri che si andavano profilando tra l'Olp ed i vari regimi arabi ed infatti dal 1982 la situazione peggiorerà continuamente; nonostante il vertice arabo a Fez si accordi su una serie di obiettivi con la dirigenza dell'Olp e, sulla stregua di Camp David, riconosca implicitamente Israele, le condizioni palestinesi risulteranno notevolmente peggiorate: Abu Mussa influenzato dalla Siria guiderà la prima scissione all'interno di al-Fatah e fallirà il progetto di Arafat e re Hussein di Giordania di creare una confederazione giordano-palestinese ed accelerare così la risoluzione del problema costringendo contemporaneamente le aspirazioni alla giustizia del popolo palestinese sotto il manto protettivo del regime di Amman. La leadership dell'Olp comunque, continuerà a ritagliarsi quegli spazi nella diplomazia internazionale che le permetteranno di ergersi al ruolo di rappresentante unico ed universalmente riconosciuto delle rivendicazioni di tutto il popolo palestinese. Intanto Israele, dopo aver raggiunto il suo duplice scopo, si ritirerà dal Libano tra il 1983 ed il 1985 conservan-

do una fascia di sicurezza nel sud che abbandonerà solo con il governo Barak e che diventerà il teatro principale delle operazioni del gruppo Hezbollah nato, insieme alla guerriglia islamica di Hamas, proprio in risposta all'invasione israeliana.

- **l'Intifada e le speranze del popolo palestinese**

La prima Intifada scoppia il 9 dicembre 1987 e raccoglie la frustrazione crescente causata da vent'anni di occupazione e da continui soprusi; il senso della rivolta sta tutto nel significato arabo del termine che indica lo scrollarsi di dosso una situazione non più sopportabile. La notizia di uno scontro tra un camion israeliano ed un taxi collettivo palestinese dà il via alla sollevazione nel campo Jabalya, sollevazione che rapidamente si diffonderà in tutta Gaza e raggiungerà la Cisgiordania. Il significato della Intifada è stato fondamentale ed ha colto di sorpresa tutti gli attori politici regionali ed internazionali nonché Israele e le cancellerie dell'Olp. La sollevazione è divenuta una rivolta di massa e senz'armi che ha impressionato il mondo intero per la sua determinazione e per la capacità di un popolo disarmato di tenere testa ad uno degli eserciti più forti e violenti del mondo: e numerose sono state le scene di eroica resistenza dei palestinesi e di inumana brutalità dell'esercito israeliano come quando quest'ultimo a Nablus tentò di seppellire vivi con l'aiuto di un bulldozzer quattro mili-

tanti palestinesi. Un'altra caratteristica importante è che, per la prima volta, la sollevazione di massa aveva la meglio sull'opzione strategica fino ad allora vincente della lotta armata condotta dalle avanguardie del movimento nazionale palestinese: l'Intifada ha rappresentato una decisa presa di coscienza da parte del popolo palestinese ed una ferma volontà di assumersi la responsabilità di lottare in prima persona per il proprio futuro e per la rivendicazione dei propri sacrosanti diritti riassumibili nella necessità imprescindibile a condurre una vita dignitosa. E l'Intifada ha avuto anche altre conseguenze politiche: in primo luogo ha imposto alla dirigenza dell'Olp una unità strategica di azione tra i gruppi e le fazioni al suo interno per tenere il passo della sollevazione popolare nei Territori Occupati caratterizzata da un notevole grado di unità tra i militanti con la parziale esclusione del movimento islamico di Hamas allora nascente; ed ancora i circa sette anni di rivolta hanno imposto uno sbocco politico alla sollevazione popolare che ha avuto il suo primo segnale nella proclamazione, al Consiglio Nazionale Palestinese tenutosi ad Algeri nel 1988, dello Stato di Palestina nei territori assegnati agli arabi dalla risoluzione Onu 181.

In seguito numerosi avvenimenti hanno continuato ad influenzare,

alterandola, la situazione palestinese che, per essere compresa in tutte le sue sfumature, va sempre inquadrata nei rapporti di forza che si sviluppano in Medioriente e negli avvenimenti che caratterizzano lo scenario politico internazionale: basti ricordare la prima “guerra del Golfo” del 1990, il ruolo svolto da Arafat nell’incontro di Gedda e le perdite umane e materiali subite dai Palestinesi del Kuwait che, dopo l’aggressione anglo-americana all’Iraq, sono stati costretti ad emigrare in Giordania. La svolta unilaterale del 1988 non ha avuto gli esiti sperati ed Israele continua la sua politica di aggressione e colonizzazione dei Territori approfittando dello shock che la guerra al regime ed al popolo iracheno ha creato in tutto il mondo arabo: si giunge così alla conferenza di pace di Madrid nella quale i diversi stati arabi negoziano singolarmente ciascuno le proprie condizioni di pace con Israele mentre i Palestinesi sono esclusi dalla conferenza presieduta da Bush e Gorbaciov e devono accontentarsi di accompagnare la delegazione giordana; i Palestinesi riusciranno, per la prima volta nella loro storia, a sedere ad un tavolo negoziale con i mediatori israeliani ma, nel complesso, il vertice si concluderà con un nulla di fatto sancendo , in sostanza, la subordinazione delle istanze palestinesi alle strategie di politica estera dei regimi arabi.

Nel 1993, sotto la pressione statunitense il cui asse portante nella politica estera è adesso la pacificazione delle aree di crisi presenti nella zona mediorientale, cominciano ad Oslo negoziati segreti tra gli israeliani e l'Olp che il 13 settembre portano alla firma della Dichiarazione dei principi di Washington; Israele riconosce l'Olp e concede, sulla carta, limitata autonomia in cambio della pace e della fine delle rivendicazioni palestinesi sul territorio israeliano: viene così inaugurata la politica dei piccoli passi secondo la quale le due parti in conflitto firmano degli accordi quadro generali e generici all'interno dei quali inserire poi i singoli argomenti oggetto di negoziazione, politica che avrebbe dovuto portare all'elezione dell'Autorità Nazionale Palestinese, al ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati durante e dopo la guerra del 1967, ed alla proclamazione della Palestina indipendente e sovrana nel 1998.

Bisogna dire che il processo di pace è stato avversato da correnti politiche e culturali sia nella società israeliana sia in quella palestinese, le continue minacce di Hamas, il massacro compiuto da un colono di Kyriat Arba nella moschea di Hebron nel 1994, l'assassinio di Rabin nel 1995, il bombardamento del Libano da parte dell'esercito israeliano nel 1996 sono tutti segnali di una paura per il processo di pace che avrebbe

riconosciuto il diritto alla vita dei Palestinesi e che serpeggiava tra gli ebrei di Israele condizionati dal mito della insicurezza e dell'aggressione. Bisogna pure dire però che c'è stato, soprattutto in casa palestinese, chi ha sinceramente creduto nel processo di pace ma, dopo anni di negoziati inutili e frustranti possiamo sposare le tesi di moltissimi studiosi tra cui Paciello che decostruisce il mito dello svolgersi di un processo di pace tra Israele e Palestina dimostrando da una parte, come gli Israeliani, attraverso l'azione dei loro governi, abbiano continuamente violato i principi basilari del diritto internazionale, abbiano disatteso tutte le risoluzioni Onu che riguardano la questione palestinese ed abbiano svuotato nella sostanza, quando non li hanno ignorati completamente, tutti gli accordi firmati con la dirigenza dell'ANP e, dall'altra, come nonostante le promesse di Arafat e del suo entourage di potere le condizioni di vita degli arabi di Israele e, soprattutto, dei Palestinesi dei Territori siano progressivamente peggiorate nel corso degli ultimi vent'anni per aggravarsi ulteriormente durante gli anni del "processo di pace" seguito agli accordi di Oslo fino ad esacerbarsi in maniera forse irreversibile dopo il fallimento del vertice di Camp David ed a

scoppiare, dopo la provocazione di Ariel Sharon sulla Spianata delle Moschee, nella rivolta di popolo della seconda Intifada.

In sostanza le continue negoziazioni e le infinite clausole poste dagli Israeliani hanno svuotato la Dichiarazione dei principi dei suoi contenuti fondamentali ed hanno negato ai Palestinesi la soluzione ai loro problemi principali tra cui le frontiere del futuro stato palestinese, lo status da riconoscere a Gerusalemme e la condizione dei milioni di profughi e rifugiati che aspettano una soluzione dalla primavera del 1947. La divisione della Cisgiordania in tre zone a differente competenza amministrativa, l'esacerbarsi della politica della sicurezza ed il ruolo invasivo e preponderante del Comandante Regionale⁽³³⁾ e delle autorità di occupazione israeliana avrebbero lasciato ai Palestinesi il controllo su meno del 10% del territorio sul quale dovrebbe fondarsi il loro stato, un territorio del resto frantumato in mille prigioni che scompone in altrettante facce di prisma il concetto di sovranità territoriale.

Per tutte queste ragioni la leadership palestinese, che pure si è spesso macchiata, specialmente negli ultimi anni, di una gestione corrotta ed incapace del potere, ha dovuto giustamente rifiutare tanto l'esito del

⁽³³⁾ PACIELLO *Quale processo di pace?* Cap 2

processo di pace quanto “le generose offerte” di Barak al vertice di Camp David del 2000 la cui accettazione avrebbe significato la formalizzazione, con il beneplacito della acquiescenza palestinese, della violenza dell’occupazione.

L’insieme di queste condizioni di miseria socio-culturale e di invivibilità materiale che caratterizzano la situazione dei Territori Occupati è all’origine dello scoppiare della seconda Intifada che è cominciata con la protesta degli arabi palestinesi al Monte del Tempio e con l’uccisione di cinque di essi da parte della polizia israeliana.⁽³⁴⁾

Entrambe le Intifada hanno avuto dunque inizio in un clima di incertezza e di instabilità politica oltrechè di frustrazione crescente e di sfiducia nel processo politico portato avanti dalla dirigenza palestinese.

Come abbiamo detto nella prima Intifada l’ideologia prevalente era quella di proteste popolari di massa congiunte a metodi non violenti; tra le applicazioni ideologiche e pratiche della prima Intifada ebbe molta importanza l’invito al boicottaggio dei prodotti israeliani che avevano una alternativa nazionale: la protesta si esprime con scioperi, boicottaggi ed altre forme di disobbedienza civile, ideologicamente la prima Intifada

⁽³⁴⁾ da LIMES n1 2001 *Israele/Palestina la terra stretta*

tentò così di distinguere tra opposizione all'occupazione ed opposizione allo stato di Israele. La seconda Intifada si è concentrata molto più chiaramente sul problema dell'indipendenza della Palestina, non si è cercato di insistere su tattiche non violente anche perché in queste condizioni la disobbedienza o il boicottaggio finirebbero per danneggiare i Territori; la nuova Intifada ha visto l'introduzione delle armi da fuoco come strumento regolare delle proteste, specialmente contro i coloni ebrei ed i nuovi insediamenti coloniali a ridosso dei villaggi arabi.

Un'altra differenza fondamentale è rappresentata dal fatto che durante la prima Intifada l'Olp era una organizzazione illegale per cui i Palestinesi istituirono un comando unificato per dirigere le operazioni di guerriglia che comprendeva Fath, Dflp, Pflp ed il partito comunista palestinese che diventerà poi il partito popolare; la seconda Intifada è stata invece diretta dall'Olp e dai suoi dirigenti in una situazione molto particolare per cui durante le operazioni di combattimento, che includono da parte israeliana pratiche quali l'arresto o l'esecuzione mirata dei leader della resistenza palestinese o la distruzione delle case dei militanti e la deportazione delle loro famiglie al di fuori dei confini della Palestina storica, assistiamo di continuo ad improvvisate negoziali tra le parti che non sortiscono altro

effetto se non quello di dilatare i tempi del processo di pace e consumare le forze di resistenza del popolo palestinese.

A tutto ciò va aggiunto il balletto quotidiano dei media ufficiali che, continuando a distorcere premeditatamente l'immagine del conflitto in atto fornendo la solita versione dei palestinesi immaturi, primordiali e terroristi, favoriscono la politica estera statunitense incentrata sulla guerra al terrorismo di cui il conflitto arabo-israeliano sarebbe la versione mediorientale e mettono il silenziatore alle vili aggressioni ed ai soprusi subiti da oltre mezzo secolo dai palestinesi in quanto popolo.

Se invece si analizzasse la situazione in maniera imparziale risulterebbe estremamente facile, in Palestina, distinguere il terrorismo dalla⁽³⁵⁾ autodeterminazione, e se si valutassero attentamente i dati circa le vittime di questa seconda Intifada⁽³⁶⁾, alla luce di quanto scritto in questo lavoro, si comprenderebbe la necessità tanto coraggiosamente esemplificata dal popolo palestinese di non adeguarsi ai violenti dettami della forza, sia essa proveniente dai circoli imperialisti occidentali o dalle politiche sioniste, e di continuare a lottare per una pace giusta che non sia la pacificazione

⁽³⁵⁾ da ARAB STUDIES QUARTERLY n2-3 2002

⁽³⁶⁾ dall'archivio della home page del sito di ELECTRONIC INTIFADA

imposta dal più forte bensì una pace vera e duratura fondata sul rispetto reciproco che rappresenta il prerequisito fondamentale per raggiungere in Palestina e tra tutti i popoli della terra una pace vera, una pace giusta.